

SFIDA AL PARTITO SEGNALI AL COLLE

Stefano Folli

Dimissioni? Se lo sono, Matteo Renzi ieri sera ha scritto una pagina inedita nella storia dei partiti politici. *pagina 42*

Dimissioni? Se lo sono, Matteo Renzi ieri sera ha scritto una pagina inedita nella storia dei partiti politici. Dimissioni posticipate: se fossimo in banca sarebbero un titolo *future*, in quanto rinviate a un domani non del tutto definibile, collegate come sono all'elezione dei presidenti delle Camere e forse alla formazione del nuovo governo. Del resto, il baricentro del breve e aguzzo discorso, il primo dopo la disfatta e del tutto privo di autocritica, era tutt'altro: lanciare una sfida ai notabili superstiti del suo partito, metterli sulla graticola e ricordare loro che il potere di eleggere il segretario – o di condizionarne l'elezione – non è nelle loro mani, bensì spetta all'assemblea plenaria attraverso il ricorso alle mitiche "primarie".

Così il leader di un Pd uscito stritolato dalle elezioni cerca di non abbandonare la scena e lo fa aprendo una guerra contro i nemici interni, vale a dire i Franceschini, i Minniti, gli Orlando. Il tema delle dimissioni in tutto questo affiora e scompare, come in un gioco di ombre cinesi. Forse Renzi lascerà la segreteria, certo non oggi, ma nel frattempo è lui a indicare la linea politica

Il punto

SFIDA AL PARTITO E SEGNALI AL QUIRINALE

Stefano Folli

di cui si propone come il "garante". Non è una linea appena abbozzata, da definire con il gruppo dirigente. Al contrario, è una posizione cruciale da cui dipende la legislatura appena nata e forse la sopravvivenza stessa del Pd, in quanto esclude qualsiasi sostegno a governi in cui siano presenti "gli estremisti", i Cinque Stelle da un lato e Salvini dall'altro. E poiché il capo della Lega oggi esercita un'egemonia sull'intero centrodestra, avendo scavalcato nettamente Forza Italia, è come se Renzi avesse escluso qualsiasi accordo con chiunque, a sinistra come a destra. È una scelta legittima perché sono evidenti i rischi di un'eventuale intesa, ad esempio, con un Di Maio forte del suo 32 per cento. Ma è una scelta che viene imposta a un gruppo dirigente del Pd riluttante all'idea di rinchiudersi nel fortino dell'opposizione, alzando il ponte levatoio, prima ancora di sapere in quale direzione si muoverà la legislatura. Non solo. Il braccio di ferro ingaggiato da Renzi con gli avversari interni in realtà cela un gesto non proprio amichevole verso il presidente della Repubblica. È Mattarella che sta chiedendo ai partiti – ai vincitori come agli sconfitti del 4 marzo – la massima disponibilità al dialogo. Il Pd renziano risponde picche e

anzi con la sua pregiudiziale riduce i margini di manovra del capo dello Stato. Non a caso l'intransigenza del segretario ha suscitato la reazione dura e articolata del capogruppo al Senato, Luigi Zanda, un parlamentare di cui è nota l'amicizia con Franceschini. La critica riguarda le modalità delle dimissioni/non dimissioni, ma si capisce che il vero problema è la linea politica. Ossia l'intenzione o la pretesa di Renzi di impedire qualsiasi mediazione che veda protagonisti Mattarella e i notabili del Pd in vista dei colloqui al Quirinale sulla crisi. Ora sul tavolo c'è, come è noto, l'elezione dei presidenti delle Camere, con la ricerca di accordi dietro le quinte necessari per dare una guida alle due assemblee.

Renzi intende mettersi al centro del crocevia e vigilare affinché non vi siano intese che non richiedano il suo benplacito. In ogni caso è chiaro che il segretario non vuole spianare la strada ai Cinque Stelle. Mattarella si sta sforzando di smussare gli angoli, Renzi preferisce dire subito un "no" squillante. Prepariamoci dunque a un'altra guerra interna nel Pd, in cui si consuma in realtà il dissidio fra Mattarella e Renzi su che fare dei Cinque Stelle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

